

F E S T I V A L V E R D I

# Nucci gran mattatore nella "Luisa Miller"

Elide Bergamaschi

**S**trana donna, Luisa. Donna di frontiera, tra le eroine del primo periodo, un po' inamidate e ancora grondanti di donizettismo, e le fatali ammaliatrici, le donne di destino - le Azucena, le Violetta, le Gilda - di una scrittura ormai immersa nell'animo umano. Luisa Miller è per Verdi una bozza, una dichiarazione d'intenti, con cui - consapevolmente - il compositore prende le distanze dalle strade più battute e si incammina su altri sentieri che di lì a poco daranno frutti mai così carnosì. Al Festival Verdi di Parma, la Luisa Miller firmata dalla regia di Denis Kreif sembra vagamente un Mondrian senza colori, ottenuto per tagli vivi nella scena, per squarci geometrici di luce e di ombre, a stagliare personaggi altrettanto monolitici e lapidari: o bianchi

o neri, o buoni fino alla morte o malvagi fino alla fine. A vestire i panni di Luisa, era una Fiorenza Cedolins dal-

la vocalità ineccepibile - timbro vellutato e tecnica superlativa - ma mai morbida, a scapito sia della dizione che della presenza scenica. Chi invece ha nel tempo abituato il suo pubblico alle più imprevedibili follie di mattatore è l'inossidabile Leo Nucci, che ancora una volta - l'ennesima - ha offerto un'interpretazione altissima del vecchio Miller, padre orgoglioso e fiero, figura complessa e antica. Erano anni che non lo sentivamo così in forma, così tremendamente preciso nel rifinire ogni nota, ogni frase, quasi prendendosi gioco delle beffarde trapole che Verdi aveva teso al povero baritono; a disarmare, la sicurezza incrollabile che in Nucci fa da armatura a una sensibilità che cresce con il tem-

po, che invecchia e si impreziosisce. «Quando io sono in scena, divento di volta in volta Rigoletto, Miller, Figaro e tutti gli altri». Alla lunga, nella sfiancante tappa di montagna che è ogni recita, è questa la distanza che il fuoriclasse infligge come un verdetto sugli altri. Loro, chi più chi meno, recitano; lui è. Era lui, per copione ma soprattutto per carisma, il perno attorno a cui ruota questa vicenda squisitamente maschile, di cui la giovane e bella Luisa è l'oggetto del contendere. Una storia tra uomini, che ha inizio prima che si alzi il sipario; una storia che affonda le radici nel Tirolo medievale e che contrappone la ruspante innocenza dei villici alla tracotante superbia baronale, trascinando nel gorgo dei suoi rancori sopiti anche i vincoli tra il ricco padre e il giovane figlio innamorato (un Marcelo Alvarez in

forma strepitosa, capace di reggere il difficilissimo ruolo di Rodolfo), fino alla tragica morte dei due amanti. Sul podio dell'orchestra del Regio un Donato Renzetti sempre efficace ma spesso più sbrigativo che risoluto. Nel recinto del golfo mistico, le sue braccia

frenetiche sembravano animare i leoni di una fantomatica Arena. L'Overture iniziale veniva risolta senza troppi scrupoli, soffocando il naturale fraseggio, togliendo anima ai respiri e agli sfumati, lasciando a questa le fiamme senza le scintille. Abbiamo ancora nelle orecchie queste stesse pagine sotto la bacchetta di Maazel alla guida della NY Orchestra. Un miracolo da antologia che non oscura, pur nella sua irripetibilità, la bellezza di uno spettacolo equilibrato e gradevolissimo, salutato da un Regio sold out anche nelle ultime recite.



→ Leo Nucci in una foto d'archivio

